

1016921

BIBLIOTECA DELLA «MATTIA CORVINO»

Nro 10

ELENA BERKOVITS

LA MINIATURA
NELLA CORTE DI MATTIA CORVINO

FERRARA ED IL RINASCIMENTO UNGHERESE

*Dr. Zoltán Klára
Kerekes
Berkovits*

BUDAPEST 1941

TIPOGRAFIA FRANKLIN

EDIZIONE DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO

Estratto da Corvina
Rassegna Italo-Ungherese
Anno IV (1941) — Archivio, pp. 513—546

I.

Tra i monumenti che ricordano il glorioso regno di Mattia Corvino, la Biblioteca Corvina o Corviniana è certamente quello che più di ogni altro simbolizzi il mondo e l'epoca del grande sovrano. Essa è l'espressione più degna dello spirito rinascimentale che dominava allora a Buda. Non è stato ancora possibile chiarire completamente l'essenza della Biblioteca e darne un quadro fedele e completo; e forse le ricerche dell'avvenire non saranno più fortunate. I codici dispersi o smarriti costituiscono altrettanti ostacoli insuperabili per la scienza.

E non diverso è il caso della bottega budense di miniatori, affermatasi parallelamente alla Biblioteca, per l'origine e lo sviluppo della quale manchiamo tutt'ora di dati concreti e positivi. Una volta si credeva che la bottega fosse sorta dopo le nozze di Mattia Corvino con Beatrice d'Aragona, celebrate nel 1476; oggi invece domina l'opinione che esistesse e lavorasse, sia pure in misura più modesta, già ben prima della venuta della principessa napoletana. Coloro che studiano le origini e l'attività della bottega di Buda devono limitarsi ad ipotesi e congetture. La trama appare intricata e consente di proseguire con molta cautela. Pallide sono le tracce che lo studioso può seguire quando cerca di ricostruire il passato, e inserisce qualche elemento nuovo nella cornice invero ancora vaga onde tentare di ottenere un quadro più organico ed unitario.

*

È opinione generale che la Biblioteca di Mattia debba la sua origine soprattutto alla grande influenza esercitata sul Corvino dall'umanista Giovanni Vitéz. Tuttavia gli studiosi si sono limitati alla constatazione del fatto senza sviscerare più profonda-

mente l'influsso del Vitéz. L'importanza del prelado umanista è ben conosciuta, ma non è stata ancora chiarita la parte che egli ebbe nella genesi del rinascimento ungherese.

Giovanni Vitéz rappresenta un valore inestimabile della cultura ungherese. Infatti egli è il padre, l'organizzatore, il creatore dell'umanesimo ungherese; egli è colui che forma e sviluppa la vita spirituale umanistica ungherese del sec. XV; colui che dal fondo della scena politica dà l'indirizzo alla storia del paese. La sua spiccata personalità affiora e vibra in tutte le manifestazioni della vita nazionale. Cresciuto ed educato nella corte del re ed imperatore Sigismondo, egli si afferma per il suo talento e la sua straordinaria forza di volontà come il duce spirituale e politico dell'Ungheria, e per un periodo di più decenni. Egli costituisce l'anello di collegamento tra la cultura del concilio ed il rinascimento ungherese, tra Sigismondo e la corte di Mattia Corvino. È Giovanni Vitéz che sviluppa nell'umanesimo ungherese e conduce a maturità le aspirazioni rinascimentali che si fanno strada attraverso la dentellata trama dello spirito gotico.

Il Vitéz pervenne ancora giovane nella corte di Sigismondo (1433), quando il sovrano era giunto all'apice della sua gloria e della sua fortuna. Sigismondo regnava in molti paesi; tuttavia la sua sede preferita e quasi permanente era Buda con la sua magnifica reggia, con la corte sfarzosa, con la variopinta folla degli stranieri che vi accorrevano da tutte le regioni d'Europa. A Buda e nella corte del re-imperatore, il giovane Vitéz, allora modesto notaio nella cancelleria reale, assiste ai fasti della più grande potenza d'Europa; e, sia pure passivamente, contribuisce allo svolgimento della politica che dettava il ritmo alla vita di tutto il continente. Parecchi documenti usciti dalla cancelleria aulica portano già allora il segno della sua personalità, della sua prontezza di scrittore, del suo stile forbito.¹ Alla corte di Sigismondo erano già apparsi i primi umanisti italiani: Ambrogio Traversari, Antonio Loschi, Francesco Filelfo. Gli studiosi dell'estero offrono e dedicano già a gara le loro opere al grande sovrano.

La venuta a Buda di Pier Paolo Vergerio, nel 1417, segna l'inizio dell'umanesimo ungherese. «Egli fu il primo grande umanista che visse lungo tempo, decenni, in terra ungherese; fu lui che portò per primo tra noi il fascino amaliante della nuova cultura, il primo che la rappresentasse efficacemente».² L'incontro di Giovanni Vitéz con Pier Paolo Vergerio riveste una importanza

decisiva per la nostra cultura. Giuseppe Huszti osserva a proposito, con molto spirito che «senza Vergerio non vi è Giovanni Vitéz; senza il Vitéz non vi è Janus Pannonius, senza questi due non vi è la corte umanistica di Mattia Corvino, non vi è l'epoca alla quale diamo, con giusto orgoglio, il nome di Quattrocento ungherese. O, se vi è tutto questo, è ben diverso».³ E il caso è analogo per la Biblioteca di Mattia Corvino e per la bottega budense di miniatura. Senza il Vergerio, senza Giovanni Vitéz e senza Janus Pannonius la Biblioteca corvina avrebbe preso uno sviluppo ben differente; ed altrettanto dicasi dello stile della miniatura di Buda.

Giovanni Vitéz soggiace al fascino dello spirito del Vergerio che desta in lui l'entusiasmo della scienza e dell'arte, e con essi l'ideale di vita dell'uomo rinascimentale. Da quel momento, durante tutta la sua lunga carriera, il Vitéz tende a realizzare la vita del rinascimento: una delle sue mire più ardenti è di creare l'atmosfera dell'umanesimo. La morte del Vergerio (1444) significa una grave perdita per Giovanni Vitéz. Fu certamente la morte del diletto amico umanista che lo decise al viaggio in Italia. È noto che il viaggio venne rimandato, e che più tardi, per quanto vi si fosse preparato più volte, il tanto sospirato viaggio in Italia doveva rimanere un sogno che non si avverò mai. Si spiega forse così che il Vitéz volle mandare in Italia, e precisamente a Ferrara, alla celebre scuola umanistica del Guarino, il nipote Janus Pannonius che tanto precocemente aveva dato brillanti prove di possedere un talento straordinario. Il Vitéz realizzava così nel giovane nipote il sogno che non era riuscito a realizzare per sé: ne fa coscientemente un umanista. Egli non si ingannò punto in Janus Pannonius: il giovinetto si mostra subito degno dell'appoggio dello zio per i rapidi successi ottenuti, per le brillanti doti del suo ingegno. Infatti, Janus Pannonius si afferma come umanista di fama europea. Ma questo non è il solo risultato dell'educazione che Janus ebbe a Ferrara. Perché, inviando il nipote a studiare a Ferrara, il Vitéz crea, e forse volutamente, la possibilità di nuovi rapporti spirituali tra Ferrara e l'Ungheria. Ferrara eserciterà così per lunghi decenni un forte influsso sulla vita spirituale ungherese. E Ferrara costituisce un fattore importante nello sviluppo della miniatura di Buda.

Il Vitéz è amico fidato, consigliere spirituale e cancelliere di Giovanni Hunyadi, padre di Mattia Corvino; egli indirizza verso l'Italia l'attenzione del grande capitano. Per tal maniera,

lo Hunyadi entra in rapporti con gli umanisti italiani. È noto che Poggio Bracciolini scrive una lettera allo Hunyadi (1448), esortandolo a continuare gli studi incominciati, e gli manda le sue ultime opere.⁴

Sotto il regno di Ladislao V (1452—1457), il Vitéz continua metodicamente il lavoro iniziato. Cancelliere del tredicenne sovrano d'Ungheria, egli si sforza di elevare il livello umanistico della corte. Introduce nelle lettere ufficiali della cancelleria e nelle orazioni politiche le forme classiche e crea uno stile aulico letterario, seguendo così l'esempio di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Francesco Barbara e del Poggio.⁵ Quasi appena salito sul trono, nel secondo anno del suo regno, il giovane re chiede, nel 1454, libri dall'Italia, rivolgendosi a tal fine al re di Napoli ed a Borso d'Este, duca di Ferrara. Scrive ad Alfonso di Napoli: «... requirimus et rogamus S. V. quatenus librum aliquem uel libros, unum uidelicet aut duos, qui uetera Romanorum seu aliorum principum egregia et uirtuosa gesta, aut alia antiquorum studia, solidius et grauius expriment, et qui apud nos legi digni sunt, quorum uidelicet apud Vos uberem copiam aggregatam intelleximus, nobis pro Vestra erga nos beneuolentia, per hunc Oratorem nostrum, mittere uelitis...».⁶ È probabile che Vladislao V ricevesse i libri chiesti; tuttavia non poté goderli a lungo, perché morì improvvisamente nel 1457 all'età di anni diciassette, non eseguendo certamente «egregia et uirtuosa gesta» negli ultimi anni del suo regno.

È questo il momento in cui un difficile compito attende Giovanni Vitéz, il politico: preparare al figlio del grande Hunyadi la via al trono, affinché sotto il regno di Mattia Corvino maturi il frutto delle sue lunghe fatiche, si coroni di fronde l'albero che aveva piantato con tanto amore, pompeggi in tutto il suo splendore lo spirito umanistico ungherese. E così Giovanni Vitéz avrà compito la sua missione.

Quando sale sul trono Mattia, il centro della vita spirituale ungherese è Nagyvárad, la residenza del vescovo Vitéz, il quale ordina la sua corte nel segno dell'umanesimo. Gli umanisti forestieri cominciano ben presto a recarsi a Nagyvárad per frequentare il Vitéz. Egli occupa anche artisti; il suo musicista di corte è un francese, Petrus Gallicus dell'ordine dei templari.⁷ Alla corte di Giovanni Vitéz lavorano copisti e miniaturisti di codici. Infatti, non poteva mancarvi il libro, che offriva il nutrimento spirituale necessario per creare l'atmosfera umanistica. La biblioteca

di Giovanni Vitéz è la prima grande biblioteca ungherese anteriore alla Corvina; di essa pochissimo ha resistito agli insulti degli uomini e del tempo: i pochi avanzi non ci danno che una pallida idea di quella che dovette essere ai tempi del Vitéz. Per fortuna, possediamo gli accenni, pieni di entusiasmo, alla biblioteca di testimoni coevi, oltre ad un certo numero di notizie attendibili alle quali non si può certamente muovere l'accusa di rientrare nella categoria delle usuali lodi esagerate degli umanisti.⁸ Oltre che dai librai e dagli umanisti coi quali aveva frequenti rapporti epistolari, il Vitéz riceveva certamente e regolarmente libri dall'Italia anche dal nipote, Janus Pannonius.⁹ Ma il Vitéz acquistava codici anche in Ungheria, e ben da tempo. Negli ultimi anni della sua vita, il Vergerio aveva cominciato a disfarsi dei suoi libri, parte dei quali sarà stata acquistata certamente dal Vitéz.¹⁰ Vitéz stesso fa copiare e miniare codici: nella sua corte varadiense lavoravano parecchi copisti, tra i quali un Briccius de Polanka, e miniatori. Esemplano per lui le opere di Tertulliano e di Vittorino; e più tardi, quando il Vitéz fu creato arcivescovo di Esztergom (Strigonia), copiano nella nuova residenza quelle di Tolomeo e di Regiomontano. Ma se esaminiamo i resti della sua biblioteca — saranno forse trenta codici —,¹¹ troviamo appena qualche opera dei grandi contemporanei. Le opere degli umanisti con i quali teneva rapporti epistolari e che gli dedicavano e mandavano i loro scritti: le opere di Guarino, Vergerio, Poggio, Piccolomini, Janus Pannonius, Peurbach, Argyropylos, Trapezunzio, e di tanti altri, sono andate disperse per il mondo, sono sparite o andate distrutte. Plauto, Plinio, Tacito, Demostene, Curtio Rufo sono rappresentati ciascuno da un volume; Cicerone e Livio da più codici. Dove saranno le opere dei filosofi e dei padri cristiani, quelle di Crisostomo, di Bernardo, di Tommaso d'Aquino, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio? Sono rimaste unicamente le opere di Scolastico, di Gerolamo, quelle dei papi Clemente e Leone. E non ci sono più i libri liturgici, i libri di preghiera che non potevano mancare né al vescovo di Várad né all'arcivescovo di Esztergom. La biblioteca del Vitéz dovette subire danni ancora maggiori che quella di Mattia Corvino. Una parte dei suoi codici passò nella Biblioteca Corvina, e ne condivise la triste sorte; un'altra parte andò dispersa sotto il successore del Vitéz, l'arcivescovo Beckensloer. I codici perduti della biblioteca di Giovanni Vitéz rappresentano una perdita gravissima ed irreparabile per la cultura ungherese.

Quando Mattia sale sul trono (1458), Giovanni Vitéz è accanto al giovane sovrano, e per più di un decennio è il personaggio più influente del paese che dà l'indirizzo sia alla vita politica che a quella spirituale. LUX PANNONIE: queste due sole parole volle scrivere un miniatore di Ferrara sul ritratto dell'arcivescovo di Esztergom, Giovanni Vitéz; due parole che esprimono eloquentemente la stima del mondo per l'umanista prelado ungherese, e chiariscono la sua missione nello sviluppo della cultura magiara.

II.

«Re Mattia fu un principe di grande talento, di grande cultura, di grande energia; fu un sovrano ricco di idee originali, fatto per regnare; una individualità eccezionale, ricca di qualità imperiali. Mattia sviluppò del tutto originalmente nella sua eccezionale individualità le aspirazioni rinascimentali destinate nel suo animo da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius, raggiungendo dei risultati che sorpassavano di molto le originarie intenzioni dei suoi maestri» — scriveva già sullo scorcio dello scorso secolo uno dei nostri primi studiosi della Biblioteca Corvina, il compianto Giovanni Csontos.¹² Nel primo decennio del suo regno, Mattia governa assieme al Vitéz ed a Janus Pannonius, i quali sono i personaggi più potenti e più influenti del paese, dopo o accanto al re. I due grandi umanisti — dotati di salda individualità e di vastissima cultura — consigliano il giovane re nella formazione dello spirito di corte che si solleva sempre più alto. In questi anni, accanto a Giovanni Vitéz, Janus Pannonius è il favorito e la persona di fiducia del re. Egli ricopre la dignità di cancelliere, e l'influenza che esercita su Mattia cresce di giorno in giorno. Janus Pannonius si dedica tutto alla vita di corte, mancandogli il vivificante clima dell'umanesimo italiano che ispira alla creazione di opere d'arte. L'ambiente domestico è troppo limitato e non adatto alla creazione di opere umanistiche né si presta ad alimentare la poesia del giovane umanista. Inoltre mancano a Janus Pannonius i libri necessari ai suoi studi. Ne farà cenno più tardi in una lettera, diretta a Galeotto Marzio, dove si scuserà di trascurare le scienze: «... cum aliis occupationibus districtus, tum quod in hac nostra barbaria, nec librorum copia dabatur, nec qui excitare studium posset, usquam applaudebat auditor . . .».¹³

È naturale che con questi sentimenti Janus Pannonius avesse destato nel giovane Mattia l'amore dell'umanesimo e dei libri, e lo avesse spinto a fondare una ricca biblioteca. «Janus Pannonius appariva destinato dalla sua vasta e profonda cultura ad essere il maestro del re, a colmare le lacune della sua cultura. La maniera con cui parla al re Mattia nell'introduzione alla sua traduzione di Plutarco, ci conferma invero che egli sia stato il maestro del re». ¹⁴ Che cosa mai Janus Pannonius avrà insegnato al re? Con che cosa avrà potuto arricchire di nuovi colori e di nuovo contenuto la cultura del re? Naturalmente, introducendolo nel mondo dell'umanesimo italiano. Lamentando nostalgicamente la sua lontananza dall'Italia, richiamando i bei ricordi del passato, Janus Pannonius rievocava continuamente le letizie di una specie di paradiso perduto. Ma quale era la città alla quale Janus più nostalgicamente pensava, dove piuttosto che altrove avrebbe voluto ritornare? Per desiderio dello zio Giovanni Vitéz, egli aveva trascorso gli ultimi anni del suo soggiorno italiano a Padova; ma Padova aveva potuto offrire al poeta ben meno che un'altra città, anzi aveva influito sfavorevolmente sulla sua poesia. ¹⁵ La città dove aveva ottenuto i successi più veri era stata Ferrara, ed egli sempre pensava a Ferrara, ed a Ferrara voleva ritornare. Janus Pannonius trasfuse nel giovane re questo suo nostalgico amore per Ferrara. Infatti, i primi rapporti di Mattia con l'umanesimo italiano conducono precisamente a Ferrara.

Trattando delle relazioni ferraresi della corte di Mattia, si era soliti, fin'ora, di metterle in correlazione con la parentela ferrarese della regina Beatrice e con la venuta in Ungheria di Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom (1487). Mentre, invece, l'interessamento di Mattia per Ferrara si affermò ben prima per l'influenza di Janus Pannonius. Ferrara esercita una parte importante nello sviluppo della cultura della corte di Buda, anzi in quello dello stile della miniatura budense. Molti dei giovani ungheresi non si recano più agli Studi di Padova e di Bologna, ma a quello di Ferrara. Già ai tempi di Janus Pannonius frequentano la scuola ferrarese del Guarino, per ricordarne alcuni, Helia Zaepes, Giorgio da Zagabria, Giorgio Kosztolányi Polycarpus, un Simon de Ungaria, e, più tardi, il noto Pietro Garázda, ¹⁶ poi Ladislao Wingarti Geréb, Sigismondo Pálóczi, Niccolò Perényi, ¹⁷ Tommaso e Francesco Bakócz, Ladislao Vetési. ¹⁸ Ma oltre che dalla scuola umanistica del Guarino, gli ungheresi erano attratti a Ferrara pur dalle botteghe dei grandi pittori ferraresi. Lavora-

rono, infatti, a Ferrara, Michele Pannonio e Giorgio di Domenico de Ungaria.¹⁹ E nel celebre convento dei certosini di Ferrara è vicario in quei tempi un ungherese : l'ottimo Andreas Pannonius.

La cultura ungherese assimila ben presto l'umanesimo ferrarese. Una volta si era soliti di ricercare le fonti fecondatrici dell'umanesimo ungherese — sulle tracce del Vasari — anzitutto a Firenze ; il Vasari, infatti, aveva notato che Mattia «aveva nella sua corte molti Fiorentini».²⁰ Le relazioni ed i conseguenti influssi fiorentini furono, certamente, forti ed efficaci. Così, p. e., le dottrine del neoplatonismo avevano potuto affermarsi e diffondersi alla corte di Buda. Ma va rilevato che gli studiosi e gli artisti fiorentini apparvero a Buda soltanto più tardi, dopo il matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona, quando il re era già all'apogeo della sua gloria e potenza. Nell'arte della corte del Corvino, gli influssi fiorentini sono i meno importanti. A buon diritto scrive a proposito Tiberio Gerevich che «errano coloro i quali sogliono considerare Firenze quale fonte principale dell'arte rinascimentale ungherese. Dall'epoca dei nostri primi rapporti artistici con l'Italia, la scuola fiorentina è tra le maggiori scuole italiane di pittura quella che influisce meno sull'arte ungherese, e così pure le altre nostre relazioni spirituali e quelle politiche con la città dell'Arno sono state sempre più deboli ed indifferenti di quelle che ci uniscono a Napoli, a Ferrara, Bologna, Milano, Padova o a Venezia . . . Nel Trecento e nel Quattrocento lavorano a Siena, a Ferrara e nell'Umbria artisti ungheresi — pittori ed orafi».²¹

Per tal modo l'importazione dei ricchi codici fiorentini, che in seguito si fa sempre più forte, non esercita quasi alcuna influenza sulla miniatura budense. E, quanto a Firenze, appena possiamo parlare di una sua miniatura aulica maturatasi nello spirito del rinascimento. La miniatura fiorentina non tarda molto a diventare industria, a trasformarsi in un articolo artistico di esportazione che influisce sull'arte europea in generale. Anche Cosimo de' Medici si rivolge con le sue ordinazioni in massa a Vespasiano Bisticci, al celebre libraio che forniva di libri tutta l'Europa, il quale fornisce al suo signore ben duecento codici, miniati nel breve spazio di due anni. I grandi miniatori fiorentini, quali Cherico, Boccardino, Attavante, sono anch'essi al servizio di questo ramo di esportazione artistica. La vera miniatura aulica del rinascimento, quella legata alla persona del principe, fiorisce a Milano, e molto più intensamente, a Ferrara ed a Napoli. Ed è

naturale che quando Mattia volle creare la bottega di miniatura di Buda, egli avesse presente anzitutto l'esempio di queste corti. La celebre biblioteca e la non meno celebre miniatura aulica di Ferrara, che era la città più vicina all'Ungheria, non potevano rimanere senza influenza sulla corte ungherese. La magnifica corte di Lionello d'Este, allievo del Guarino e saturo d'umanesimo, costituiva l'ideale ed il modello di ogni principe del rinascimento. Lionello era un principe del rinascimento, nel vero senso della parola, pieno di sconfinato entusiasmo per lo spirito e l'arte. Egli si circonda di filosofi, studiosi e di artisti. Il suo palazzo, i suoi tesori erano famosi in tutto il mondo di allora. La sua biblioteca non ha quasi la pari. Alla corte di Lionello lavorano ottimi miniatori: Jacopino d'Arezzo, Giorgio d'Alemagna, Guglielmo Giraldi, Magnani, Matteo Pasti da Verona, Marco dell'Avogaro. La ricchezza della corte attira a Ferrara artisti da ogni dove. Vengono a Ferrara, anzitutto, miniatori milanesi; così, il famoso Guinoforte de Vichomercato. Durante la breve, appena novennale signoria di Lionello d'Este si finiscono codici uno più sfarzoso dell'altro. E non tardano a manifestarsi i risultati del suo amore per i libri, del suo mecenatismo. Borso d'Este, suo successore, forma sul suo esempio la vita della corte; durante la sua signoria, l'arte ferrarese è tra le prime in Italia: la miniatura ferrarese è per decenni degna emula, anzi eguale alla miniatura di Firenze e di Napoli. I codici miniati di Borso d'Este rappresentano quanto di più artistico vi fosse allora in questo campo, e spingono certamente Mattia a seguire l'esempio di Ferrara. È noto che, consigliato da Giovanni Vitéz, Ladislao V si fosse rivolto a Borso d'Este per avere codici e libri. Dunque l'interessamento di Mattia per la cultura e l'arte ferrarese poteva essere anteriore all'influenza di Janus Pannonius. Ferrara a buon diritto poteva meritarsi l'interessamento del sovrano ungherese anche senza la mediazione di Janus Pannonius.

III.

Il 1465 segna una data memorabile nella storia dell'umanesimo ungherese. Quell'anno, infatti, ha luogo la famosa ambasceria di Janus Pannonius in Italia.² Il poeta festeggiato, il potente vescovo di Pécs (Cinquechiese), il cancelliere di Mattia evertore dei turchi, viene in Italia accompagnato da trecento magnifici

cavalieri, e la sua venuta desta generale ammirazione. La pompa dell'ambasceria deve accrescere anche la fama e il prestigio di Mattia. Scrive Vespasiano Bisticci «... che è lunghissimo tempo che in Italia non venne mai più degna legazione di questa, né con più cavalli, né con maggior pompa, venendo dalle estreme parti del mondo...». ²³ Janus Pannonius viene in Italia per avviare e sbrigare importanti negozi politici, ma al tempo stesso egli crea rapporti più stretti ed intimi tra gli umanisti italiani e la corte d'Ungheria. Egli può conoscere così personalmente i membri delle accademie romane e fiorentine: Pomponius Laetus, Marsilius Ficinus, Bartolomeus Fontius, Argyropylos, ecc. È allora che si unisce a lui l'amico umanista Galeotto Marzio che già era stato una volta in Pannonia, nel 1461, e che entra ben presto al servizio di Mattia come bibliotecario, cioè «praefectus Bibliothecae Budensis».

A Ferrara, Janus Pannonius incontra il vicario certosino Andreas Pannonius, ed il modenese Tribarchus, poeta di corte di Borso d'Este. ²⁴ Andrea Pannonio, data la sua qualità, è in rapporti con gli ungheresi di Ferrara, egli è il naturale protettore, quasi il padre, degli studenti ungheresi che frequentano il celebre Studio. La sua persona è circondata da un'aura di romanticismo: infatti, era stato soldato di Giovanni Hunyadi ed aveva anche assistito, a Kolozsvár, al battesimo di Mattia Hunyadi. Tutto ciò risulta dall'opera «*Libellus de virtutibus*» che aveva dedicato nel 1467 a Mattia Corvino, e che si trova ora nel Cod. Lat. 3186 della Vaticana. ²⁵ Un anno prima, nel 1466, un altro certosino, Christophoro Chartusiensis, aveva dedicato a Mattia il suo «*Quare Christiani traduntur in manibus paganorum thurcorum*»; ma questo codice corvino è andato perduto. ²⁶ Non è escluso che anche Cristoforo sia stato monaco nel celebre convento certosino di San Cristoforo a Ferrara. Che Andrea Pannonio fosse persona d'importanza, è dimostrato dalla opera dedicatagli da Candianus Bolenus (1466).

I nostri studiosi della Biblioteca Corvina non hanno attribuito la dovuta importanza al fatto che il convento certosino era in quell'epoca, accanto alla scuola del Guarino, uno dei centri culturali più importanti di Ferrara, e godeva della particolare protezione di Borso d'Este. I famosi corali del convento sono tra i prodotti più belli e sfarzosi della miniatura ferrarese. Furono eseguiti da Guglielmo Giraldi, eccellente miniatore di Borso d'Este, l'arte del quale venne esaltata in versi dal Tribarchus. ²⁷ Ma il capolavoro della miniatura ferrarese resta sempre la famosa

Bibbia di Borso d'Este in quattro volumi, che è uno dei pezzi più monumentali e veramente straordinari della miniatura rinascimentale. La Bibbia di Borso venne esemplata nel convento dei certosini ferraresi, e gareggiarono nel decorarne i fogli tutti i maggiori miniatori ferraresi dell'epoca: Taddeo Crivelli, Guglielmo Giraldi, Franco de' Russi, Giorgio d'Alemagna, Marco dell'Avogaro, Jacopo Filippo d'Argenta.²⁸

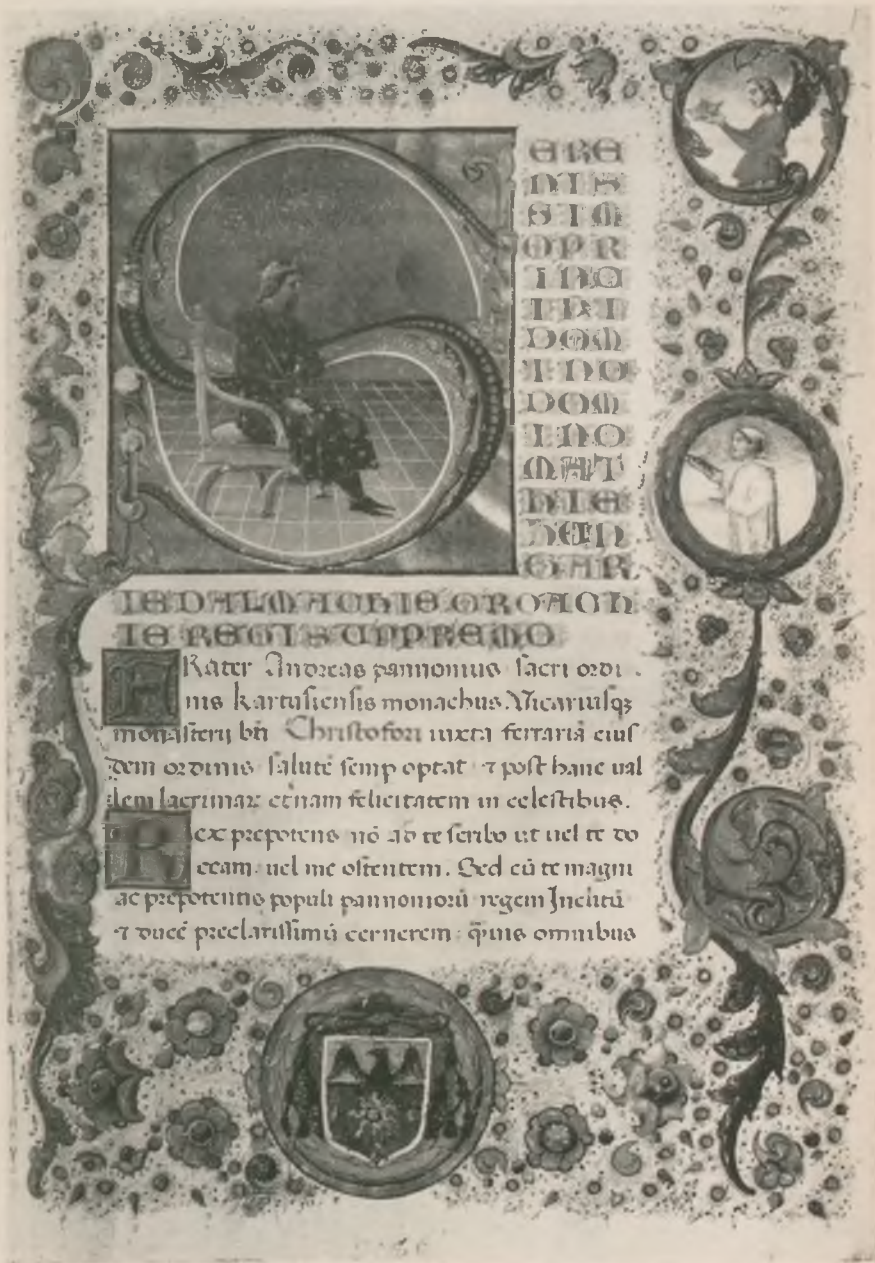
Anche il codice contenente l'opera di Andreas Pannonius è un prodotto della miniatura ferrarese. Il ricco frontispizio venne eseguito nello stile di Guglielmo Giraldi, e probabilmente nella bottega del maestro. Nella grande miniatura del frontispizio vediamo Mattia sul trono in ricco ornato reale; e nel medaglione collocato sull'orlo esterno del foglio, Andrea Pannonio nell'atto di porgere il codice al re. Si tratta delle più antiche raffigurazioni di Mattia conservateci nei codici corvini attualmente conosciuti. La raffigurazione, poi, del donatore costituisce uno dei motivi prediletti della miniatura ferrarese. Lo stemma del frontispizio non è più quello di Mattia, ma di un proprietario sconosciuto del codice e venne dipinto più tardi.

Per i buoni uffici di Andrea Pannonio, Janus Pannonius ebbe certamente occasione di visitare, nell'occasione di questa sua nuova venuta a Ferrara, le botteghe di miniatura della città. Tanto più che durante tutto il suo lungo viaggio da Venezia a Roma, egli non avrebbe potuto trovare in alcun luogo una più magnifica miniatura di corte. Janus avrà portato certamente in Ungheria la fama dei codici di Borso d'Este, e ne avrà fatto menzione anche a Mattia. Così si spiega che le prime fila della miniatura budense ci conducano, tra l'altro, a Ferrara. Conosciamo due miniatori di Mattia che erano milanesi; tuttavia, tutti e due vennero alla corte di Buda, imbevuti di arte ferrarese. Uno di essi fu Giovanni Antonio Cattaneo de Mediolano, ed un documento conferma che venne a Buda dal convento dei domenicani a Ferrara, nel 1482.²⁹ L'altro, Francesco di «Kastello Ithallico de Mediolano», lavora a Buda ancora prima del Cattaneo; la sua arte lo indica ferrarese più eloquentemente di qualsiasi prova scritta, come vedremo in seguito. Non è impossibile — anzi molto probabile — che sia stato precisamente Andreas Pannonius a promuovere la venuta nella bottega di Buda di miniatori milanesi che avevano lavorato anche a Ferrara. Del resto, a Ferrara lavoravano anche prima, durante la signoria di Lionello d'Este, miniatori milanesi. Uno dei migliori miniatori ferraresi, Taddeo Crivelli

era probabilmente di origine lombarda. Comunque, Andreas Pannomius si trasferisce, nel 1471, alla Certosa presso Pavia, la quale città, come noto, era pure un centro importante della miniatura lombarda, e ritorna più tardi a Ferrara.

Durante il viaggio in Italia, Janus Pannonius compera appassionatamente libri. Nel suo seguito vi è anche Giorgio Handó, preposto di Pécs ed appassionato bibliofilo egli pure.³⁰ Vespasiano Bisticci avverte nelle sue Vite a proposito delle compere di libri fatte da Janus Pannonius: «Volendo fare una degna libreria, comprò a Roma tutti i libri che poteva avere così greci come latini d'ogni facultà. Venuto in Firenze, fece il simile, di comprare tutti i libri greci e latini che poteva avere non guardando né a prezzo né a nulla, ch'era liberalissimo. Nella partita lasciò parecchie centinaia di fiorini per fare libri latini e greci che gli mancavano . . . Ordinò a Firenze quello che voleva che si facesse, e partissi ed andò alla via di Ferrara e tutti i libri che trovò comperò . . .».³¹ Comperò, dunque, tutti i libri che poteva avere, a Ferrara, a Firenze, a Venezia, non guardando al prezzo, non soltanto per sé ma anche per lo zio Giovanni Vitéz, per il re Mattia, per la Biblioteca di Buda e per la università che aveva in mente di fondare a Pozsony. Quali fossero i codici acquistati da Janus Pannonius durante la sua famosa ambasceria in Italia, è oggi impossibile stabilire. La sua celebre biblioteca andò completamente dispersa e distrutta. Una parte dei codici passò alla Biblioteca Corvina, circa dodici,³² dei quali la maggior parte priva di decorazione. I codici comperati da Janus per la Biblioteca di Buda si dovrebbero probabilmente ricercare nella serie dei codici corvini più antichi, meno decorati, fra i numerosi codici più semplici, importati da Firenze. Comunque, vi è un unico codice di questa serie che porti la sigla di Vespasiano Bisticci: il codice corvino di Theophrastus (Budapest, Biblioteca dell'Università, Cod. Lat. 1). Gran parte di questi codici venne fregiata, in seguito, collo stemma del sovrano e una modesta decorazione, da un miniatore di stemmi di Mattia che decorò in tal maniera ben trentasei codici finiti prima del 1470—72.³³ Altri codici più modesti si trovano pure nella biblioteca del Vitéz. Eccettuato il magnifico Livio in tre volumi (Monaco, Staatsbibl., Cod. 15731—33) ed il delicato Cicerone (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 11), i dodici codici fiorentini del Vitéz sono tutti semplici.

Dopo l'ambasceria italiana di Janus Pannonius, pervennero in Ungheria, oltre al codice offerto da Andreas Pannonius al re



Andreas Pannonius: *Libellus de virtutibus* (codice corvino)

Roma — Bibl. Vaticana, Cod. lat. 3186

TRIBRARCHUS AVVINENSIS AD BENEDICTUM
ARCHIEPISCOPUM STIGONENSEM

POEMAN EPOVM PASTORESV

usudo pecoris daret amplexu

ut huiusmodi rursus rursus

Vnde tibi his vmpis quor

depopulantur ab omni

paxte lupi tanta leuit captae quietem

et ara urbes vident hic tu securus umbra

et ara urbes flores facis latet omne rursus

et laetibus spe leui paxelur barudine rursus

et montana trahit referare rursus rursus

et rursus rursus rursus rursus rursus

et rursus rursus rursus rursus rursus

et rursus rursus rursus rursus rursus

et rursus rursus rursus rursus rursus



Tribrarchus : *Eclogae* (codice Vitéz)
Budapest — Bibl. Naz. Széchényi, Cod. lat. 416

ut quo ipm ad sacerdotale gen
 pmer daretur. Quis ei dicitur
 in illa com legalis i status com
 ewinghiam sacerdotu qm supnu
 ni lege sacer filii potant.
 Vni et plusqm ipm e dicitur qui
 pmi pntando uentur. sicut
 i mor uenit e dicitur mon
 strant. Tu te ipm sum sacerdos
 si ei et idem lege exis
 ter posse uacet? malu
 m docere nuncians i mut. a
 bu rone uitans noui sacerdotu
 pto qm uenis exister successo
 i heres. Maluit docere i spu uo
 citi i deserta plus noui testam
 ti faceret potant qm ad se
 uenientib i ipm gloso illo te
 quis sacerdotu uenis officio per
 pntat lega solitudinis sum i
 eluicm. diuis hostiar solle
 nis pilis camelos et tinctu
 rone pelluce auo tectis pot
 fici pposuit stolis. Neuo
 go su uult dicit pures qui
 nem filii genuerit. **T. cap.**
Adm e ubi omi ad me
 dicens. plusqm te fo
 ran i uio noui te. i anq cr
 res d uenit i sicutu te. i pnta
 i gntab deo te. deo. **oratio**
 ca qs ops ds. ut famu
 lia tua p uia salur m

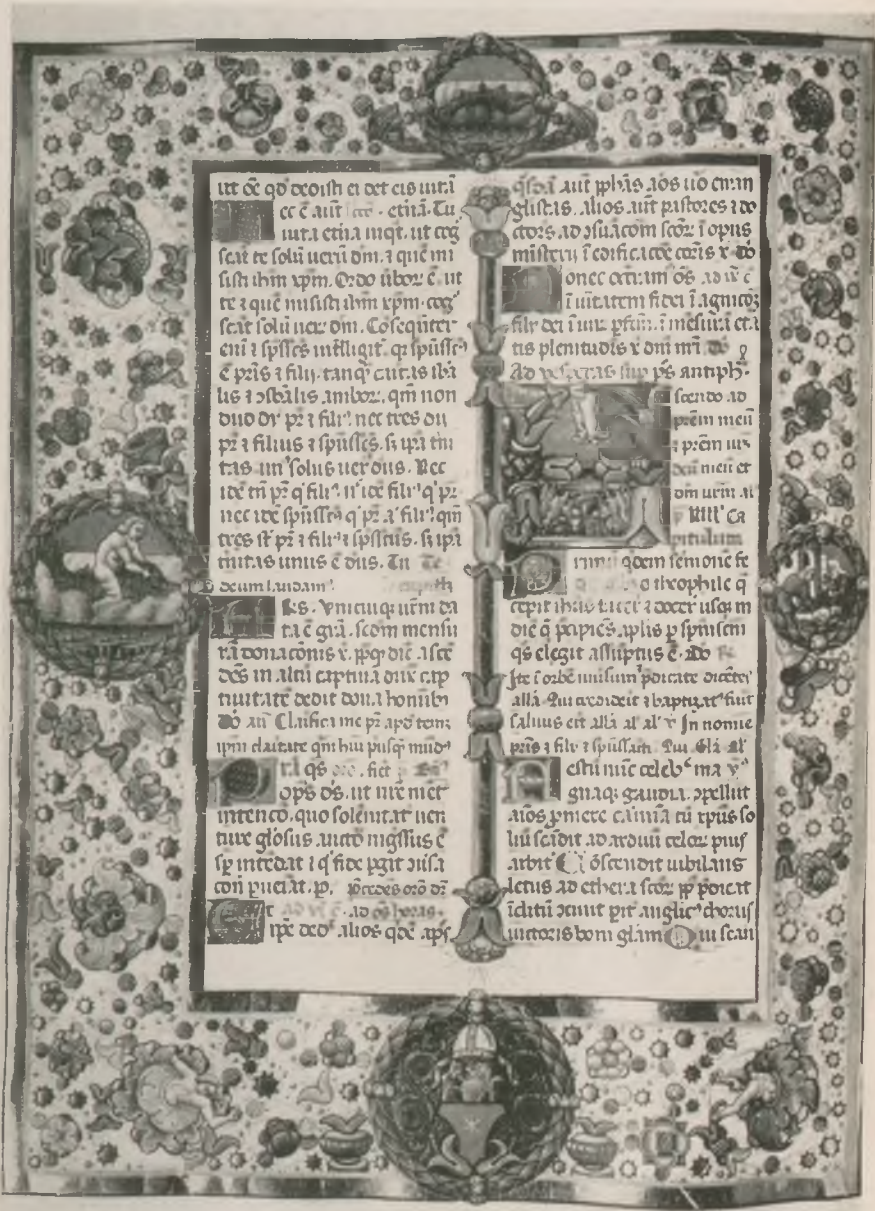
cedat. ut bi iohannis paulois tu
 orantia seruato ad eu que pot
 secuta ueniat omni nra dicitur

Noli dice ad rē. **et q**
 qz puer ego sum qm ad
 oia q mittam te ibis i uisus que
 m ad uo abi loqris do ad rē
 ne deo ubi ma i ore tuo
Quare mntu te sup gntes
 i reg. ut euclias i destruas i di
 sipes i edifices i plates dē do
 ops do. ad uesperas. nūph

Dicitur anglis om
 ad rē uia dicit
 acapz puer i sen
 ture tua et lebe

nom iohannis baptista p **III. capl**
 et dicit dñs. In ore m sicut
H i attendit pti de longe
 dñs ab uio uocauit me d uenit
 mris me i rorari e nois m do
 h. Et ubi anglus apur i dicit di
 res natec ubi filii iohannis nom e uo
 bi. Et mla i natec e gaudet u
 eni magis dñs nra i mane q u

Quare qant laris p. **uo. se**
 resonat sibi i mira gesto
 ru famli tuoz solue uolua la
 by reati sct iohannis. **L. uca. cel**
 so uenit obmpo te pti magis
 fore nascatur. nom i uite sac
 gete de ordine pntat. **Ille pnt**
 li dicit supnu pndit pntat mo



ut de qd' dicitur ei det eis utri
 ce e' aut' iac' etia'. Tu
 iura etia' inqt. ut cog
 scate te solui uerū dñi. i que mi
 sisti ihm xpm. Ordo uboz e' ut
 te i que nussisti ihm xpm. cog
 scate solui uerū dñi. Cosequiter
 eni i spūs s' infligit. q' spūs s'
 e' p'ris i filij. tanq' curas libā
 lis i scālis amboz. qm non
 duo dr' p' i filij. nec tres ou
 p' i filius i spūs s'. si ipi tm
 tas im solus uerū dñs. Nec
 ite tm p' q' filij. ut ite filij q' p'
 nec ite spūs s' q' p' a' filij. qm
 tres s' p' i filij i spūs s'. si ipi
 tūtas unus e' dñs. In
 deum i udam'.

Ihs. Vm auq' uerū dñi
 ta e' grā. scdm mēsu
 ri donacōis v. p'p' die. Iste
 dñs in alni captiua dñe cap
 tuitate dedit donā honibz
 dñi an' Clāfici me p' ap' tem
 ipm dicitare qm hui' pūq' mūd'
 q' q' p' s' h'et'.

Ihs op' dñs. ut in' mer
 ite nco. quo solent' ut uerū
 nūe glōsus. mūd' mgl'us e'
 sp' mēdat i q' h'et' p'git iustā
 con pūat. p' p'cedes ord' dñi
 ip' dñs. alios qd' ap'.

q' s' aut' p'his ioh' uo em'm
 gl'is. alios aut' pastores i do
 ctos. ad iustācom scōz i opus
 mīstru' i cōficat' ecc' caris r' dñi
 onec' car' un' dñs. ad u' e'
 i iustātem fidei i agnōz
 filij dñi i uerū p'fām. i mēsurā et i
 tus plenitudis r' dñi mī dñi
 ad u' caris hui' p' antiph'
 scōdo ad
 p'ēm meū
 p' cōm uerū
 dñi meū et
 dñi uerū. ut
 illi' Ca
 p'itulum
 i nūm' q' dñm tem onic' fe
 cepit i hui' tūc' i d'ccer' usq' m
 die q' p'p'ic' s. p'his p' spūs s'm
 q' s' elegit assūpnus e'. ad
 f'ce i orbē unīsum p'icere dicitur
 allā. Qui accideit i baptiz'at' fuit
 saluus est allā al' al' r' in nome
 nre i filij i spūs s'm. Qui glā al'
 dñi nūc' celeb' ma v'
 gnaq' gaudia. p'ellit
 aios p'mere cālmā tū ipūs so
 lū scōdit ad arduū celoz. p'us
 arbit' C' ostendit uibilians
 lectus ad ethera scōz p' p'ic' r'
 iditū dicit p' anglic' d'ozus
 unozis boni glām. Qui scū

Breviario Kálmáncsehi, miniato da Francesco di Castello
 Budapest — Bibl. Naz. Széchényi, Cod. lat. 446, f. 199 v.

MATHIAE PALMIERI IN ARISTEAM DE INTERPRETATIONE LXX INTERPRETVM AD S. D. PAVLVM II. P. MAXIMVM PRAEFATIO



VM. ET AN-
tea semper be-
atissime pontifex
intellexerim
S. tuam in per-
quirendis ma-
iorum nostrorum splendidis gestis +
mirifice oblectatam: & tunc quo am-
plior sis eo maiori quoq. ut par est stu-
dio excellentium uirorum magnifica
queq. perquirere: cum alia quidem om-
nia tum ea maxime que uel ad diui

crucis. **P**ropi qd et de ceal
ravit illum et dedit illi nome qd
est sup omne nome. *Alla.* *Inc*
Dulce lignum dulces clauos
dulcia ferens pondera que sola
fuit digna sustinere regē celo
rum: domium. *Inc in alba*

Nulle. Assumpsit iesu
duodecim discipulos su
os secreto. et ait illis. Ecce
ascendimus ierosolimam: et
filius hominis tradetur p
cipibus sacerdotum. et feri
bis et eodem p. abunt eius
morte. Et tradet eū ad illu
denonim et flagellandum et
crucifigendum. et die tertia
resurget. *Inc* **P**rorege dñe

pletem tua p signa scē crucis. ab
omnibz i fidijs inimicor omni
ur tibi gratam et habeamus fin
tutes et acceptabile tibi fiat scē

Rec ob scē ficiu nri alli.
Ratio domine quesuz
ab omnibz nos purget of
fensis. que i ara crucis im
mol. ita cet. am totius mun
di tulit offensam. *P.* *com*
scē signum crucis de inimicis
nris libanes de nr. *post cruce*

Adesto nobz domine de
ni. et quos scē cruce
letare fecisti honore. ei quo
que ppetuis defente sibi dñi!

P. *Inc* **D**ulci spondee her ma
ne. ab aduentu usqz ad na
tū. *Inc*

Dicite celi de
sup et nubes
pluant iustis;
aperiatur terra
et germinet sal
uamocem. *Et iustia oratur si*

mul. ego domini cream eū. *Inc*

Deus qui de beate ma
rie uirgis utero ant
tuum anglo munda ante e
nem suscipere noluit. prest
supplicibz suis. ut qui nere
cām dei geritricem credimur
eius apud te intercessioibz ad
iunemur. *Inc* *pl* *o*

curus e domini ad achac
i dices. *Et tolle*

Tollite portas pharyces nras et
eleu. mmm pōte cē. ales: i troi b
rex glie. *Inc* *pl* *o*

Quis ascendet i mō
tem domini. aut quis stabit in
loco scō eius. in cōs maibz: mi
ro coete. *Alla.* *Inc* *pl* *o*

Tunc manū grā
plena domini tecū benedicta tu
i mmlēbus. *Inc* *pl* *o*

Dis
sus est angelus gabriel. *Inc* *pl* *o*

Ifructus uentris sui. *Inc* *pl* *o*

In mētibz nris quesu

Mattia, anche altri codici ferraresi. Già precedentemente (nel 1464) troviamo nella biblioteca di Giovanni Vitéz, un Plinio di meno ricca fattura (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 141), eseguito a Ferrara.³⁴ Dopo la venuta di Janus a Ferrara, avrà probabilmente dedicato a Giovanni Vitéz la sua raccolta di egloghe, il poeta Tribrarchus (Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 416). Si tratta di un'opera poetica di scarsa importanza che Tribrarchus aveva già dedicato in precedenza a Lionello d'Este, e che ora offriva al prelado ungherese dopo averla completata con una poesia dedicatoria al Vitéz. Probabilmente Tribrarchus «si attendeva, con questo suo atto di deferente cortesia, di ricavarne un ricco premio, perché nella dedica egli fa palesi allusioni alle favolose ricchezze del Vitéz».³⁵ La magnifica decorazione del codice è oggi molto danneggiata, ma non tanto da nascondere la antica bellezza. Nei tre medaglioni dell'orlo inferiore del frontispizio osserviamo il ritratto rispettivamente di Tribrarchus, dell'arcivescovo Giovanni Vitéz e di un giovane che offre il libro. Sulle loro teste si legge: AUCTOR OPERIS, LUX PANNONIE, e FRANCISCUS VR. I nostri studiosi non hanno saputo identificare lo sconosciuto Franciscus o spiegarlo. Julius Hermann è del parere che il giovane rappresenti il miniatore del codice,³⁶ e questa ipotesi è la più probabile. Tuttavia, la presenza, nel medaglione, del miniatore che offre il codice avrebbe senso se la consegna fosse stata fatta personalmente da lui. È anche possibile che l'ottimo miniatore del codice abbia voluto offrire, in questa maniera, i suoi servizi al Vitéz. Né è escluso che il miniatore sia stato una volta in Ungheria. Comunque, in alcun altro codice non abbiamo ritrovato decorazioni che indichino il lavoro delle sue mani. Tribrarchus avrà inviato certamente qualche sua opera anche a Mattia: la fama della liberalità e generosità del re era giunta anche al poeta della corte ferrarese! Tuttavia, tra i codici corvini noti vi è un unico — un Seneca di delicata decorazione ferrarese (Monaco, Staatsbibl., Cod. Lat. 341) — che contenga alcuni versi del Tribrarchus.

Della biblioteca di Giovanni Vitéz ci è stato conservato ancora un codice ferrarese: un Plauto (Vienna, Bibl. Naz., Cod. Lat. 111), che fu già oggetto di molte discussioni. Nella ricca cornice del frontispizio si vede, in basso, lo stemma arcivescovile del Vitéz, con a destra, il ritratto del prelado, ed a sinistra, un giovane in atto di porgergli un libro. Vi sono, inoltre, sul frontispizio, lo stemma di Mattia e quello della Bosnia; e, in due piccoli

medaglioni, il ritratto di profilo dell'autore e quello di un personaggio, fino a pochi anni fa sconosciuto. Nel giovane con in mano il libro molti avevano creduto di riconoscere Janus Pannonius, così anche Jolanda Balogh, la quale pone il codice tra il 1450 e il 1460, trascurando la presenza sul frontispizio, dello stemma arcivescovile del Vitéz, per cui il codice non poté essere compito prima del 1465, data dell'elevazione del Vitéz all'arcivescovato di Esztergom. Edith Hoffmann, molto giustamente, nega l'affinità del giovane col libro con Janus Pannonius, però non riconosce nello stemma quello del regno di Bosnia, e giudica il codice, lavoro mantovano o padovano. Recentemente sembra che Julius Hermann abbia risolto definitivamente il problema. Così, l'ignoto personaggio rappresenterebbe Borso d'Este, miniato su di una medaglia del Petrecini.³⁷ Ma oltre alla medaglia del Petrecini, vi sarebbe la medaglia di Borso d'Este eseguita, sempre nel 1460, come quella del Petrecini, dal Marescotti, colla quale il ritratto mostra grandissima affinità.³⁸ Riconosciuto nel personaggio il ritratto di Borso d'Este, non vi può essere dubbio circa la provenienza ferrarese del codice. Nel giovane che offre il libro, lo Hermann riconosce il re Mattia. La spiegazione è pienamente giustificata ed accettabile, ed appoggiata dagli stemmi di Mattia e della Bosnia. In quei tempi la Bosnia era feudo dell'Ungheria, e viva era ancora la memoria della grande vittoria riportata da Mattia sul turco a Jajcza (1463). Il primo riconoscimento degli umanisti italiani, Mattia lo deve appunto a questa vittoria, che suggerisce una poesia encomiastica a Antonio Costanzi da Fano il quale probabilmente fu compagno di studi di Janus Pannonius.³⁹ Allora l'Europa avverte il gran capitano evertore dei turchi, il figlio di Giovanni Hunyadi, espugnatore di Belgrado, — nel quale scorge già il salvatore della cristianità e da cui attende la scacciata dei turchi dall'Europa. Nel Plauto dell'arcivescovo Vitéz il miniatore ferrarese ha voluto esaltare la vittoria di Mattia, anziché con alate parole, dipingendo sul frontispizio lo stemma di Bosnia. Quando Janus Pannonius si reca ambasciatore in Italia, Giovanni Vitéz era già arcivescovo eletto, e Janus deve sollecitare presso Sua Santità la conferma dell'elezione. È possibile che Janus Pannonius abbia ordinato il codice a Ferrara per incarico del re stesso. Comunque, il codice non vuol essere il regalo del sovrano all'arcivescovo di Esztergom, bensì un segno di affetto del discepolo all'amato suo maestro. (Nelle iniziali del Plauto ritroviamo spesso le sigle M—AN dell'ottimo miniatore).

Dopo l'ambasceria di Janus Pannonius, nel decennio dal 1470 al 1480, le tracce delle relazioni ferraresi si fanno più frequenti nella corte di Mattia. Nel 1470, il medico ferrarese Antonio Torquato stende il pronostico di Mattia Corvino; e dieci anni più tardi fa altrettanto un altro medico ferrarese, di nome Antonio Ruguaci. I due pronostici sono andati perduti.⁴⁰ L'umanista Lodovico Carbo dedica, nel 1475, a Mattia Corvino una sua opera, la decorazione della quale è tra i prodotti più insignificanti della miniatura ferrarese (Budapest, Bibl. dell'Acc., Cod. Lat. 2). Tutti questi dati attestano la continuità delle relazioni con Ferrara. Questi primi rapporti della corte di Buda con Ferrara non cessano dopo la morte di Janus Pannonius (1472), e durano fino al matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona. Le relazioni che da principio erano state soltanto di amicizia, assumono carattere politico. Nel 1471 Mattia invia soccorsi di truppe al duca Ercole, successore di Borso d'Este, per la difesa di Ferrara. I rapporti continuano più tardi, attraverso la parentela ferrarese di Beatrice.

IV.

Dopo l'ambasceria italiana di Janus Pannonius, la Biblioteca Corvina fiorisce magnificamente sotto la guida del prefetto Galetto Marzio, ed in maniera degna dello spirito umanistico che si affermava sempre più vigoroso nella corte del re. Vespasiano Bisticci fornisce i libri ordinati ed in parte già pagati da Janus Pannonius. Petrus Cenninus esempla nel 1467 il Curtius Rufus (Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 160), ed anche in seguito incontriamo frequentemente nei codici corviniani i nomi di copisti fiorentini. Gli studiosi stranieri che insegnano nell'Università di Pozsony, fondata nel 1467, quali: Gatti, Brandolini, Ilkush, Regiomontanus, danno sviluppo sempre maggiore all'umanesimo ungherese. Essi dedicano le loro opere a Mattia; così Regiomontanus, nel 1467, la sua «Ephemerides Budensis», e contemporaneamente dedica al Vitéz le «Tabulae directionum» che aveva scritto a Esztergom. Nel 1468, Martino Ilkush dedica a Mattia un lavoro che aveva composto a Buda.⁴¹ Non molto dopo sono attesi a Buda Argyropylos, Bartholomeus Fontius ed altri umanisti italiani. Il grandioso disegno di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius, il trasferimento in terra ungherese della cultura umanistica italiana, sta per essere realizzato in piena misura.

Ma proprio allora si scatena sul paese la bufera della congiura ordita dal Vitéz contro il sovrano.

Giovanni Vitéz aveva educato alla patria due grandi spiriti : un umanista ed un sovrano, e di nessuno dei due si era ingannato. Janus Pannonius era diventato un poeta riconosciuto ed amato dai contemporanei. Mattia, a sua volta, aveva realizzato l'ideale del principe ungherese del rinascimento, vagheggiato costantemente dal Vitéz. Mattia è allievo del Vitéz, al punto che il discepolo finisce per superare il maestro. Il Vitéz, maturo di anni ed avviato alla vecchiaia, perde successivamente terreno e prestigio accanto al giovane monarca dotato di ferrea volontà e di grandi qualità. Vitéz, il maestro, non sa rassegnarsi a venire spodestato, ed intende allontanare il sovrano dal trono che Mattia aveva potuto consolidare col suo aiuto. Mattia è solo di fronte al maestro e di fronte ai potenti oligarchi malcontenti e turbolenti. Ma l'allievo sostiene la prova e si dimostra degno, spaventosamente degno, del maestro. Il re vince il ribelle, e Mattia sarà d'ora in poi l'unico ed assoluto ispiratore e coordinatore dell'umanesimo ungherese. La sua potenza supera quella di qualsiasi principe del rinascimento. Vitéz ha compito la sua missione. L'arcivescovo non sopravvive di molto alla congiura. E se ne va, per sempre, anche Janus Pannonius.

La congiura di Giovanni Vitéz scuote fin quasi alle radici l'umanesimo ungherese già avviato a splendida fioritura. La disgrazia in cui erano caduti Giovanni Vitéz, grande politico umanista e potente arcivescovo di Esztergom, e con lui Janus Pannonius, uno dei migliori e più popolari poeti umanisti, — inasprisce contro Mattia l'opinione pubblica umanistica. Gli attesi dotti italiani non vengono a Buda. Gli umanisti presenti in Ungheria, gli amici del Vitéz, i professori dell'università di Pozsony, lasciano ostentativamente il paese. Ben a diritto avverte il Bisticci nelle sue Vite : «E morti i due prelati, molti uomini degni che v'avevano fatto condurre, si partirono : e spensonsi tutti i singolari uomini, male remunerati da quel principe, di quello che meritavano le loro virtù». ⁴²

Viceversa, Mattia Corvino viene giustificato e «collaudato» appieno dall'energia dimostrata nell'occasione della congiura, quando egli conferma inequivocabilmente di essere fatto per regnare. Soffocata la congiura, il sovrano nutre transitoriamente grave rancore per l'umanesimo e per gli umanisti. Chiare allusioni ne troviamo nell'opera dedicatagli da Lodovico Carbo. Però

questo rancore non va tanto oltre da fargli rinnegare l'Italia e l'umanesimo italiano. Anzi, Mattia si accinge a creare a Buda, da solo, quello che era stato il piano di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius. Non si fa aiutare nemmeno nel disbrigo della corrispondenza epistolare. «A cominciare dal 1472, Mattia è per così dire il segretario di sé stesso; e trova tempo non solo di stendere il concetto delle lettere, ma anche — ciò che sembra invero inverosimile se non fosse confermato dai documenti rimastici — di rivedere le carte presentate alla sua firma e di correggervi gli errori dei copisti». ⁴³ Cerca ben presto di condurre a porto un suo vecchio disegno e desiderio: le nozze con Beatrice d'Aragona. Già la primavera del 1474, manda ambasciatori a Napoli per chiedere la mano della principessa. ⁴⁴ A quell'epoca vivono a corte consiglieri italiani stabili, i quali colmano il vuoto lasciato da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius. Due importanti fiduciari di Mattia provengono da Ferrara: Francesco Fontana, il medico personale del re a cui spesso vengono affidate importanti missioni diplomatiche, e Giustiniano Cavitelli, già diplomatico del duca Ercole. Vi è inoltre, tra i consiglieri, Lucas Lupus da Milano, poi Gabriele Rangoni da Verona, Mariottus Senilis, Giovanni Leoncio, ed altri. Il successore di Galeotto Marzio è il giovane diplomatico Taddeo Ugoletti che sin dal 1465 compie importanti missioni politiche.

Mattia organizza ora grandiosamente la sua biblioteca. Circa il 1475, il re compera la biblioteca del bolognese Manfredini; ⁴⁵ tuttavia, nessuna traccia ne esiste tra i codici corvini rimastici. In seguito, Mattia crea a Firenze una bottega di amanuensi, dove — come risulta dalla prefazione al «De Providentia» di Brassicanus Salvianus — il re tiene occupati quattro amanuensi. ⁴⁶ Naldus Naldius è capo di questa bottega nel periodo 1474—1478.

Ma contemporaneamente ferve grande attività anche a Buda. Mattia si prefigge lo scopo di portare la corte di Buda al livello raggiunto dalle più splendide corti principesche del Rinascimento; e lo realizza ben presto. La Biblioteca Corvina doveva essere molto ricca a quel tempo. Possiamo supporre che un buon terzo dei codici fosse già pronto ed a posto. Infatti, la metà delle 160 Corvine note oggi, è anteriore al 1476. La Biblioteca gode già di fama europea. È noto che, creando la propria biblioteca nel 1475, Federico da Montefeltro duca di Urbino si propone a modello le biblioteche di Sisto IV, dei Medici e di Mattia Corvino.

Dal 1473 lavora a Buda la prima tipografia ; Andrea Hess stampa la «Chronica Hungarorum». È ovvio che quando Mattia fonda a Firenze una bottega di amanuensi ed a Buda una tipografia, dovesse esistere a Buda anche la bottega di miniatura.

Nel dicembre del 1476, la regina Beatrice trovava a Buda una magnifica corte reale per nulla inferiore alle più splendide corti del rinascimento.

V.

Creando la bottega di Buda, oltre ai precedenti esposti più sopra, Mattia ebbe certamente presenti anche le tradizioni locali. Se gettiamo un rapido sguardo alla storia della miniatura ungherese, vedremo che accanto alla miniatura degli ordini religiosi fiorisce anche quella di corte. Nel Trecento, Lodovico il Grande angioino tiene occupati amanuensi e miniatori di corte. Se accanto alla ricca biblioteca, Sigismondo possedesse nella sua corte budense anche una bottega di miniatori, è difficile stabilire. Ma tra i prodotti usciti dalla bottega aulica di stemmi, tra le lettere armali eseguite a Buda ed a Pozsony, ce ne sono alcune con una decorazione che si allontana di gran lunga dalla maniera limitata e circoscritta, quasi artigiana, dei pittori di stemmi, accennando decisamente alla mano di artisti miniatori (tale, p. e., la lettera armale della città di Kassa, del 1423). Così pure si deve supporre la collaborazione di un artista miniatore nelle lettere armali concesse dal governatore Giovanni Hunyadi (p. e., la lettera armale dei Berekszóí, del 1448). Altrettanto dicasi per le lettere armali concesse dal re Ladislao V (p. e., la lettera armale dei Disznósi, del 1456). Mattia si vale dell'opera di un ottimo miniatore di stemmi, già nei primi anni del suo regno. La lettera armale degli Erdődy—Bakócz (1459), e quella dei Császár—Petneházy (1462) presuppongono la mano di un miniatore di ottima qualità. Queste lettere armali non sono state ancora studiate dal punto di vista della storia dell'arte, per cui non è chiarita ancora l'importanza e la parte che ebbero nello sviluppo della miniatura ungherese.

Nei primi anni del regno di Mattia Corvino, la miniatura ungherese resta fedele alle tradizioni dell'epoca del re imperatore Sigismondo, sviluppando, in forma ungherese, singoli motivi stilistici del gotico austriaco, come è dimostrato dai codici di Giovanni Vitéz eseguiti in Ungheria. Anzi, tale miniatura gotica continua a fiorire, pur nell'epoca di splendore della miniatura

rinascimentale aulica di Mattia, in alcuni prodotti provinciali che si erano sottratti all'influenza dello spirito nuovo ma chiuso della corte di Buda.

Ancora prima del 1469, e ad onta dell'importazione di codici italiani che si faceva sempre più intensa, lo stesso re Mattia ordina a Vienna un ricco Messale (Bibl. Vat., Bibl. Rossiana, Cod. Lat. 1164) per donarlo al frate minorita Tommaso d'Ungheria. D'altronde questo è l'unico codice corvino noto che sia stato eseguito in Austria. È possibile che il codice, ordinato a Vienna per una data occasione, abbia chiarito la necessità di una bottega di miniatori a Buda, di basi più ampie, e che abbia maturato in Mattia la decisione di crearne una.

Per l'anno 1471 conosciamo già il nome di un miniatore di Mattia: Blandius che ritorna allora a Buda dall'Italia dove era stato mandato a comperare codici.⁴⁷ Ne segue, che egli dovette lavorare già prima alla corte del re, benché per quell'epoca non ci sia noto alcun codice eseguito a Buda.

In base ai dati che possediamo, dovremo considerare per il primo miniatore noto della bottega di Buda, Francesco di Castello da Milano, il quale trasferisce nello stile della miniatura budense, oltre ad elementi milanesi, anche i motivi decorativi della miniatura ferrarese. Anche dobbiamo supporre che questo Francesco di Castello da Milano abbia svolto intensa attività a Buda già nei primi anni della bottega, nel periodo 1470—1480. È infatti noto un codice segnato di Francesco: il Breviario del preposto di Albareale, Domenico Kálmáncsehi, già del convento benedettino di Lambach (ora Budapest, Bibl. Naz. Széchényi, Cod. Lat. 446). La sua mano è riconoscibile anche nella lettera armale concessa nel 1481 alla famiglia Török de Enying e Bakoknok.⁴⁸ Domenico Kálmáncsehi fu creato preposto di Albareale nel 1474; ne segue che Francesco di Castello non poté miniare il Breviario prima di quella data. Viceversa l'influsso dell'arte di Francesco è sì manifesta in un altro codice finito nella bottega di Buda nel 1481, sempre per il Kálmáncsehi (Vienna, Racc. Liechtenstein), da far supporre una lunga attività precedente. È probabile che il Breviario segnato sia stato miniato da Francesco dopo il 1474. È anche certo che Francesco di Castello non lavorasse soltanto per il Kálmáncsehi, ma che miniò unicamente un codice tra i molti per il preposto. Francesco lavorava anzitutto e intensivamente per Mattia Corvino, come risulta dalla sua influenza sulla decorazione di parecchie Corvine.

Che Francesco di Castello fosse milanese, risulta dal nome ed anche dalla sua arte. La caratteristica ornamentazione lombarda costituisce l'elemento più diffuso e favorito della sua decorazione, resa variegata da piccoli dischi d'oro sparsi fra viticci neri delicatamente disegnati, e da grandi fiori colorati dai grossi petali. Ritroviamo una decorazione press'a poco simile in un codice eseguito a Pavia o a Milano, nel 1468, per Galeazzo Maria Sforza.⁴⁹ Elementi della miniatura milanese affiorano nelle magnifiche decorazioni marginali del Breviario Kálmáncsehi dipinte con prodiga pompa su grosso fondo oro; nelle decorazioni dense e cariche, nella leggiadria dei putti divincolantisi tra la carnosa decorazione vegetale e i pomposi vasi; nella magnifica esecuzione dei medaglioni e delle scene raffigurate nel margine inferiore dei fogli.

Ma l'arte di Francesco di Castello da Milano riflette anche l'immediato influsso della miniatura ferrarese. Gli elementi ornamentali ferraresi sono tanto rilevanti, accanto a quelli milanesi, da far supporre un lungo soggiorno dell'artista a Ferrara. La decorazione di alcuni fogli del Breviario Kálmáncsehi di Budapest si uniforma, nella sua esecuzione più dura e cruda, a quella dei fogli della Bibbia di Borso d'Este: il tipo dei volti delle donne e dei giovani riflette l'arte di Taddeo Crivelli.

Francesco di Castello sarà stato certamente uno di quei miniatori lombardi i quali, seguendo l'uso affermatosi sin dai tempi di Lionello d'Este, si recavano a lavorare a Ferrara. Francesco di Castello sarà venuto a Buda da Ferrara, come in seguito Giovanni Antonio Cattaneo de Mediolano. Dati i rapporti della corte di Buda con Ferrara, ai quali abbiamo accennato più su, Mattia avrà preferito ad altri miniatori quelli ferraresi.

Francesco di Castello è il primo artista che trapianti a Buda lo stile della miniatura ferrarese. Egli influi, oltre che cogli elementi lombardi, anche colla trasfusione di elementi ferraresi. I magnifici fogli a fondo oro del Breviario Kálmáncsehi di Budapest sono equivalenti per qualità alle migliori decorazioni dell'arte ferrarese: a quelle decorazioni marginali trattate con piccole volute nere tratteggiate, terminanti in piccole chioccioline, e con piccole sfere colorate, ed arricchite spesso, oltre che da grandi fiori colorati, da scene figurative collocate nei medaglioni. Imitando singoli fogli della Bibbia di Borso d'Este, Francesco di Castello ricopre spesso con grosso oro, e non con nero, dimostrando una straordinaria abilità, la decorazione ferrarese. L'influenza esercitata da Francesco di Castello sulla miniatura budense si manifesta più intensa-

mente appunto in questa imitazione della decorazione ferrarese. Ritroviamo altre analogie nel frontispizio del codice corvino Aristeo di Monaco (Staatsbibl., Cod. Lat. 627), su singoli fogli del codice Kálmáncsehi di Vienna, ed persino nel Messale corvino vaticano (Bibl. Vat., Cod. Lat. Urb. 110), eseguito dopo il 1488. Lo stile della bottega budense assimila ed applica largamente anche un altro motivo decorativo, molto caratteristico per Francesco di Castello: il nastro ornato di groppi e di fogliette che si snoda fra le due colonne del testo, e qualchevolta lungo la decorazione marginale esterna del foglio. Tale elemento decorativo appare pallidamente anche nella miniatura lombarda, nella forma di linea o di decorazione a foglie piatta, ma mai nella misura del Breviario Kálmáncsehi di Budapest il quale si riattacca decisamente alla decorazione della Bibbia di Borso. Il nastro è l'elemento decorativo preferito di Francesco di Castello: lo ritroviamo su ogni foglio miniato del codice di Budapest, sia tra la decorazione lombarda più semplice, sia tra le ricche decorazioni marginali brillanti d'oro. Esso diventerà uno dei motivi preferiti, largamente usati, della bottega di miniatura budense. Lo ritroveremo nel Pontificale Filipecz (Esztergom, Bibl. della Cattedrale), su alcuni fogli dei codici Kálmáncsehi di Vienna e di Zagabria (Bibl. della Cattedrale), ed anche nel Messale corvino della Vaticana; ma in nessun codice il nastro è applicato costantemente come nel Breviario Kálmáncsehi di Budapest.

Francesco di Castello segue i modelli ferraresi nelle forme e nell'espressione, ma non nei colori. Cercheremmo invano nelle sue miniature i delicati colori caldi della miniatura ferrarese, quei pallidi rosa e celeste. I suoi colori sono vivi, forti, alle volte aspri. Ed invano cercheremmo nella sua decorazione la delicata leggiadria quasi evanescente della miniatura ferrarese (che si riflette nelle miniature di Francesco pesantemente e sproporzionatamente ingrandita). Ai leggiadri minuti motivi floreali ferraresi egli preferisce i grandi fiori lombardi dai petali gonfi e carnosi. Ed è appunto nell'imitazione della decorazione ferrarese che si afferma più vigoroso che altrove l'influsso di Francesco di Castello sulla bottega budense di miniatori. Ma egli elabora le influenze ferraresi attraverso il prisma artistico delle tradizioni lombarde. Per cui, la bottega budense riflette l'influsso ferrarese nell'interpretazione datagli da Francesco.

Francesco di Castello è artista maturo ed equilibrato, che tuttavia subordina la propria arte a diverse influenze. Tanta e sì

esuberante è la varietà delle sue decorazioni marginali che sembra impossibile inquadrarle nell'opera di un solo artista. Alle volte, lavora ancora alla maniera vecchia : ed introduce nella sua decorazione piccoli mostri grotteschi composti di teste di animali e di uccelli. Questa è ancora l'eredità gotica, che però esula dallo spirito della bottega di Buda ; infatti tali mostri grotteschi non ricorrono in altri codici. È possibile che Francesco di Castello lavori ancora a Buda nel periodo 1480—1490, ma la sua influenza diminuisce nella misura in cui si sviluppa la bottega di Buda. Sopravvive il ricordo di qualche suo motivo, per dileguare in seguito accanto alle opere di altri ottimi artisti. Lo stile maturo della bottega budense è rappresentato dall'arte di Felice Petanzio Ragusino, del maestro del codice Cassiano,⁵⁰ accanto al quale lavorano altri eccellenti miniatori, quali il Maestro del codice Averulino di Venezia, che si uniforma all'arte ferrarese, ed il Maestro del Messale corvino della Vaticana.

I codici noti della bottega budense comprovano che l'influsso dei codici d'importazione fu ben minore di quanto si potesse credere. La confusione caotica degli elementi di stile di questi codici non lasciò tracce profonde sullo stile più antico della bottega ; ed è altresì insignificante l'influsso dei ricchissimi codici fiorentini importati nel periodo 1480—1490. Più che altro, essi servivano da modello, da materiale di studio ai miniatori della bottega. Gli artisti migliori copiano singole decorazioni più belle e rare ; altri, e specialmente quelli ungheresi, copiano volentieri le decorazioni marginali dei codici più ricchi. Tali copie sono importanti perché presuppongono l'esistenza di codici corvini che oggi ci sono ignoti.

Si vede così come i motivi d'importazione abbiano scarsa importanza per la formazione e lo sviluppo di uno stile. Anche a Buda, l'affermazione della miniatura rinascimentale e lo sviluppo di uno stile nazionale vanno ricondotti all'apparizione ed all'esempio di una personalità più spiccata. Se alla corte di Buda avessero lavorato soltanto maestri milanesi, ferraresi o fiorentini, essi vi avrebbero creato una miniatura schiettamente milanese, ferrarese o fiorentina, tanto più che la corte rifuggiva coscientemente dalla tradizione gotica dell'epoca di Sigismondo. Ma i miniatori stranieri attivi a Buda giunsero in Ungheria con un bagaglio artistico maturatosi già attraverso varii influssi artistici. Francesco di Castello è milanese, ma la sua arte è già passata per il filtro di Ferrara ; in seguito viene a Buda e sempre da Ferrara, il milanese

Giovanni Antonio Cattaneo, abate di Madocsa, ma non conosciamo ancora alcuna opera che gli possa venire attribuita. Se avremo potuto chiarire, in avvenire, la sua attività ed importanza a Ferrara, forse potremo individuare qualche sua opera tra i prodotti, attualmente anomimi, della bottega di Buda. Il fiorentino Francesco di Rosselli, attivo a Buda due anni (1480—82), lavora in precedenza a Siena presso Liberale da Verona: anch'egli rientra nella categoria dei miniatori dei quali ignoriamo l'opera svolta a Buda. Il miniatore capo della bottega di Buda, il maestro delle opere più rappresentative della bottega, è il dalmata Felice Petanzio Ragusino, virtualmente italiano. Tutti questi maestri miniatori influivano a vicenda su se stessi e sui loro compagni ungheresi, e crearono a Buda un caratteristico stile d'incrocio nel quale essi rielaborarono anche l'eredità gotica nazionale. I prodotti di tale stile si uniformano alla miniatura rinascimentale italiana, tuttavia hanno un carattere speciale, differente da quella, e non possono venire ricondotti ad alcuna scuola italiana locale, naturalmente, eccezione fatta per singoli fogli di codice che ripetono senz'altro le decorazioni della miniatura di singole scuole italiane.

Si afferma così prospera a Buda una miniatura, la quale pur essendosi sviluppata sotto l'influsso di varie scuole italiane, si differenzia da tutte, ed attraverso questo suo differenziarsi sarà per decenni l'espressione caratteristica del rinascimento di Buda.

NOTE

¹ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János esztergomi érsek élete* (La vita di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom). Budapest 1879, p. 13.

² HUSZTI JÓZSEF: *Janus Pannonius*. Pécs 1931, p. 7.

³ HUSZTI JÓZSEF: op. cit., p. 7.

⁴ ÁBEL JENŐ: *Adalékok a humanismus történetéhez Magyarországon* (Contributi alla storia dell'umanesimo in Ungheria). Budapest 1880, pp. 158—159.

⁵ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., p. 14.

⁶ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., pp. 131—132. — Le lettere sono pubblicate da CARLO RÁTH in *Győri Történelmi és Régészeti Füzetek* (Quaderni storici ed archeologici di Győr), vol. II, 1863, p. 45.

⁷ FRAKNÓI VILMOS: *Vitéz János*... cit., p. 149.

⁸ La biblioteca di Giovanni Vitéz acquistò ben presto fama all'estero. L'arcivescovo di Cracovia, Olesnický Sbignew, chiede, nel 1449, libri al Vitéz, per ricavarne delle copie (v. FRAKNÓI V.: *Vitéz János Livius kódexei* (I codici liviani di Giovanni Vitéz), in «Magyar Könyvszemle» 1880, pp. 14—15). — L'astrologo Peurbach scrive al Vitéz, nel 1456, con sorprendente intuizione del futuro: «... questa ricca biblioteca onora in te il suo fondatore, e

con i suoi tesori tu arricchisci la Transilvania e l'Ungheria... È noto con quanta cura e spesa tu raccolga in varii paesi i libri che insegnano la filosofia e che tramanderanno la fama della tua generosità e del tuo eletto spirito alle generazioni future» (v. FRANKÓI V.: *Vitéz János*... cit., p. 159. Si tratta della dedica premessa alle «*Tabulae Varadienses*», conservata nel Cod. Lat. 5291 della Biblioteca Nazionale di Vienna, e che manca nelle edizioni a stampa). — Quando Janus Pannonius viene creato vescovo di Pécs (Cinquechiese), nel 1459, egli prende congedo da Várad in una delle sue più belle poesie, ricordando anche la magnifica biblioteca di Giovanni Vitéz, «la quale è tanto ricca di tanti celebri libri degli antichi». — Niccolò, vescovo di Modrusa, trascorre tutto un inverno a Várad, nel 1463, «nella magnifica biblioteca, con molti studiosi e sapienti, in mezzo agli infiniti volumi dei celebri scrittori» (HUSZTI J.: op. cit., pp. 189 e 8). — Dopo la morte di Giovanni Vitéz, VESPASIANO DA BISTICCI scrive che il defunto dedicò la massima cura alla sua bella biblioteca, nella quale erano rappresentati tutti i rami della scienza (v. *Vite di uomini illustri del sec. XV*. Firenze 1859, p. 227). — Vedi ancora per la Biblioteca di Giovanni Vitéz, HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofelek* (Antichi bibliofili ungheresi). Budapest 1929, pp. 57-69.

⁹ Raggiunto da un messo di Giovanni Vitéz, Janus Pannonius avverte brevemente lo zio, nel 1450, che «*Librum nunc nudum mitto, maxime quia improvisus me nuncius offendit*» (HUSZTI J.: op. cit., p. 34).

¹⁰ HUSZTI J.: op. cit., p. 6.

¹¹ EDITH HOFFMANN conosce 26 codici della Biblioteca del Vitéz (*Régi magyar bibliofelek* cit.). — JULIUS HERMANN ha attribuito recentemente al Vitéz due codici finora sconosciuti, e precisamente basandosi sulle annotazioni e scritture che vi si leggono, nelle quali egli ha creduto di riconoscere i caratteri del prelo ungherese. L'uno è un ricco Ovidio Nasone proveniente dai dintorni di Ferrara o di Verona, sul cui frontispizio il posto dello stemma è rimasto in bianco. Nel 1806, questo magnifico codice è passato da Salisburgo nella Biblioteca di corte di Vienna. A Salisburgo lo avrà portato, con ogni probabilità, il successore di Giovanni Vitéz, l'arcivescovo di Esztergom, Beckensloer, che nel 1482 era stato creato arcivescovo di Salisburgo. — L'altro codice è un Castiglionchio di Bologna, passato da Esztergom a Vienna nel sec. XVIII (v. *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln der Nationalbibliothek in Wien*. VI. Theil I. Beschr. Verz. d. Illum. Handschr. in Österr. VIII. Bd., p. 125, num. 94 e p. 111, num. 76).

¹² CSONTOSI JÁNOS: *La Corvina*. Pallas-Lexicon. Budapest 1895, vol. X. Supplemento, p. V.

¹³ *Jani Pannonii Poemata*. Traiecti ad Rhenum 1784, vol. II. *Jani Pannonii Opusculorum pars altera*, p. 75.

¹⁴ KARDOS TIBOR: *Mátyás király és a humanizmus* (Re Mattia e l'umanesimo). Album Mattia Corvino, vol. II, p. 36.

¹⁵ HUSZTI J.: op. cit., p. 148.

¹⁶ HUSZTI J.: op. cit., pp. 33 e 231.

¹⁷ ÁBEL JENŐ: op. cit., p. 160.

¹⁸ cfr. FRANKÓI V.: *Erdődi Bakócz Tamás élete* (La vita di Tommaso Erdődi Bakócz). Budapest 1889, p. 8; e *Mátyás király magyar diplomatái* (I diplomatici ungheresi di re Mattia), in «*Századok*» 1898, p. 399.

¹⁹ GEREVICH TIBOR: *Kolozsvári Tamás, az első magyar táblaképfestő* (Tommaso da Kolozsvár, il primo pittore ungherese su tavola). Budapest 1923, p. 35.

²⁰ GIORGIO VASARI: *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori et architettori*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Firenze 1878, vol. III, p. 334.

²¹ GEREVICH TIBOR: *Régi magyar művészetünk európai helyzete* (La posizione europea dell'antica arte ungherese). Budapest 1924, p. 22.

²² V. HUSZTI J.: op. cit., pp. 227—241.

²³ V. HUSZTI J.: op. cit., p. 225.

²⁴ V. HUSZTI J.: op. cit., pp. 228—230.

²⁵ Per Andreas Pannonius, v. FRAKNÓI V.: *Két hét olaszországi könyv-és levéltárakban* (Due settimane di studi nelle biblioteche e negli archivi italiani), in «Magyar Könyvszemle» 1878, pp. 140—144, e *Andreas Pannonius*, ibidem 1879, pp. 113—118; HUSZTI JÓZSEF: *Andrae Pannonii expositio super Cantica Canticorum*, in «Magyar Könyvszemle» 1939, pp. 97—104. Questa opera di Andrea Pannonio venne regalata nel 1938 da Benito Mussolini al presidente del Consiglio ungherese dell'epoca, vitéz Béla Imrédy, che ne fece un lascito perpetuo a favore della Bibl. Naz. Széchényi di Budapest. Vedi il testo delle opere di Andrea Pannonio, dedicate al re Mattia e ad Ercole d'Este duca di Ferrara, in FRAKNÓI VILMOS—ÁBEL JENŐ: *Irodalom-történeti Emlékek* (Monumenti di storia letteraria), Budapest 1886, vol. I. pp. 1—137, 139—283.

²⁶ Ne esiste una copia nel Cod. Lat. 5343 della Bibl. Naz. di Vienna. V. *La Biblioteca Corvina*. Elenco delle Corvine perdute o disperse, p. 87, Nr. 43, e Csontos: op. cit., p. VI.

²⁷ GRUYER G.: *L'art Ferrarais à l'époque des Princes d'Este*. Paris 1897, vol. II, p. 434.

²⁸ Per la miniatura ferrarese, v. GRUYER: op. cit.; HERMANN J. H.: *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*. Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses, vol. XXI, p. 117. Wien 1900; SALMI, MARIO: *La miniatura emiliana*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia — Emilia e Romagna*. A cura di D. Fava. Milano 1932; VENTURI, ADOLFO—TRECCANI, GIOVANNI: *La Bibbia di Borso d'Este*. Milano 1936.

²⁹ BANFI, FLORIO: *Fra Giovanni Cattaneo in Ungheria*, in «Memorie domenicane». Firenze, annata 1936, pp. 305—315 e annata 1938, p. 12.

³⁰ VESPASIANO DA BISTICCI scrive in op. cit., p. 228 che quand'era preposto a Pécs (Cinquechiese), Handó si fece una bella biblioteca e raccolse più di 300 volumi. Ritornando nel 1469 da Napoli, comperò a Firenze libri per più di 3000 fiorini (v. FRAKNÓI V.: *Mátyás király magyar diplomatái* (I diplomatici ungheresi del re Mattia), in «Századok» 1898, p. 112). Non ci è noto alcun codice della sua biblioteca.

³¹ Op. cit., p. 226.

³² Cfr. FITZ JÓZSEF: *Mátyás király a könyvbarát* (Re Mattia bibliofilo). Album Mattia Corvino, vol. II, pp. 221—222.

³³ Cfr. HOFFMANN EDITH: *Der künstlerische Schmuck der Corvin-codices*, in «Belvedere» 1925, pp. 134—135, e *Régi magyar bibliofilek* cit. p. 83.

³⁴ Vedine una abbondante descrizione e la riproduzione in J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln* cit., p. 120, Nro 88.

³⁵ V. HUSZTI J.: op. cit., p. 230. — Il codice pervenne a Budapest, nel 1933, dalla Bibl. Naz. di Vienna. Vedine la descrizione particolareggiata in J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften und Incunabeln* cit., p. 132, nro 100. La poesia dedicatoria è pubblicata da FRAKNÓI V.: *Ujabb adatok Vitéz János könyvtárának történetéhez* (Nuove notizie per la storia della biblioteca di Giovanni Vitéz), in «Magyar Könyvszemle» 1879, p. 5.

³⁶ Per le opinioni degli studiosi ungheresi, vedi HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofilek* cit., pp. 66—67. Sulla scorta dello Hermann, suppone che Franciscus sia un miniatore, anche AESCHLIMANN, ERARDO: *Dictionnaire des*

Miniaturistes du Moyen Age et de la Renaissance dans les différentes contrées de l'Europe. Milano 1940, p. 70.

³⁷ BALOGH JOLÁN: *Mantegna magyar vonatkozású portréi* (Ritratti del Mantegna di interesse ungherese), in «Századok» 1925, pp. 240—241; HOFFMANN EDITH: *Régi magyar bibliofilek* cit., pp. 64—65; J. H. HERMANN: *Die illuminierten Handschriften* cit., p. 130, nro 97, Tav. LV, ove si dà la descrizione particolareggiata del codice e la riproduzione del frontispizio.

³⁸ Pubblicata da HILL, GEORGE FRANCIS: *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance, before Cellini.* London, Brit. Mus., 1930, tavola 19, nro 82.

³⁹ HUSZTI J.: op. cit., p. 222.

⁴⁰ V. *La Biblioteca Corvina.* Elenco delle Corvine perdute o disperse, p. 89, nri 120 e 112.

⁴¹ CSONTOSI J.: op. cit., p. VI; FRAKNÓI V.: *Vitéz* cit., p. 231.

⁴² Op. cit., p. 228.

⁴³ FRAKNÓI V.: *Mátyás király levelei* (Le lettere del re Mattia). Budapest 1895, vol. II, pp. XXXIII—XXXIV.

⁴⁴ BERZEVICZY ALBERT: *Beatrix királyné* (La regina Beatrice). Budapest 1908, p. 108.

⁴⁵ CSONTOSI J.: op. cit., p. VII.

⁴⁶ CSÁNKI DEZSŐ: *Első Mátyás udvara* (La corte di Mattia Corvino). Budapest 1884, p. 71.

⁴⁷ Mattia stesso ne fa il nome in una lettera diretta a Pomponius Laetus: «Redditae sunt nobis litterae vestrae per Blandium miniatorem nostrum, his diebus Roma cum codicibus ad nos reversum...». La lettera è riprodotta in TELEKI JÓZSEF gróf: *A Hunyadiak kora Magyarországon* (L'epoca degli Hunyadi in Ungheria). Pest 1895, vol. XI, pp. 454—455. V. ancora *Magyar Reneszánsz Írók* (Scrittori del rinascimento ungherese) nella serie *Magyar Irodalmi ritkaságok* (Rarità letterarie ungheresi), Nro XXXIX, Budapest 1934, p. 42.

⁴⁸ HOFFMANN EDITH: *Der künstlerische Schmuck...* cit., p. 133, e *Franciscus de Castello Ithallico de Mediolano és szerepe a budai könyvfestő műhelyben* (Franciscus... e la sua importanza nella bottega di miniatori di Buda), in «Magyar Művészet» 1933, p. 42.

⁴⁹ HERMANN, J. H.: *Die illuminierten Handschriften...* cit., p. 74, nro 41, tav. XXXI.

⁵⁰ ELENA BERKOVITS: *Felice Petanzio Ragusino, Capo della bottega di miniatori di Mattia Corvino*, in «Corvina» 1940, Archivio pp. 53—84.

Sono disponibili presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della
BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»

		Pengő	Lire
No 1.	GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE	1	4
No 2.	ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA		<i>esaurito</i>
No 3.	ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA	1	4
No 4.	ELEMÉR Császár: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE		<i>esaurito</i>
No 5.	COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo)	1	4
No 6.	STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849)	2	8
No 7.	ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849)	1	4
No 8.	ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .		<i>esaurito</i>
No 9.	Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA	2	8
No 10.	ELENA BERKOVITS: LA MINIATURA NELLA CORTE DI MATTIA CORVINO	1	4